

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

A Camp Bucca rinchiusi 5640 prigionieri
Altri 3160 sono ad Abu Ghraib
dove c'è posto al massimo per 2500 persone
Il terzo penitenziario è a Camp Cropper

Vicino all'aeroporto di Baghdad sarà
costruito un altro campo che potrà
ospitare 2500 prigionieri
La detenzione preventiva dura almeno 6 mesi

WASHINGTON In Iraq le carceri scoppiano. Prima delle elezioni i militari americani hanno arrestato migliaia di dissidenti, ma non hanno abbastanza personale per interrogarli. Il risultato è allarmante: le prigioni sovraffollate sono diventate un centro di reclutamento ideale per i terroristi.

Un reportage del New York Times documenta la gravità della situazione, emersa il 31 gennaio a Camp Bucca, il campo di concentramento nel sud dell'Iraq dove le guardie americane avevano sparato sui detenuti in rivolta e ne avevano uccisi quattro. Secondo il colonnello Barry Johnson, portavoce del sistema carcerario americano nel paese occupato, nelle tre prigioni in cui vengono rinchiusi gli insorti ci sono almeno 8900 detenuti, mille più di un anno fa. A Camp Bucca si trovano 5640 reclusi. Altri 3160 sono ad Abu Ghraib, dove ci sarebbe posto al massimo per 2500. Il terzo carcere speciale è Camp Cropper, presso l'aeroporto di Baghdad: qui sono rinchiusi, nell'isolamento più rigoroso, circa cento gerarchi del passato regime, compreso Saddam Hussein. Ufficialmente Saddam e i suoi compagni sono stati consegnati in giugno alle autorità irachene per essere processati, ma di fatto sono tuttora custoditi dai militari americani.

L'inviato del New York Times non ha ottenuto il permesso di visitare Abu Ghraib e ha dovuto accontentarsi delle dichiarazioni del portavoce. «Siamo molto vicini al massimo della capienza», ha ammesso il colonnello Johnson. Indicazioni più complete sono state fornite da Bruce Hoffman, un funzionario della Rand Corporation, la ditta privata alla quale i servizi segreti americani avevano dato in appalto gli interrogatori di Abu Ghraib. Alcuni «specialisti» di questa ditta sono stati implicati nell'inchiesta sulle torture che hanno

Arresti di massa, scoppiano le carceri in Iraq

Nelle tre prigioni Usa i detenuti sono 8900, mille in più rispetto a un anno fa



L'interno del carcere di Abu Ghraib di Baghdad

provocato la morte di almeno un detenuto, ma nessuno è stato processato. Oggi, licenziati i consulenti privati e trasferiti gli agenti segreti coinvolti nello scandalo, il comando americano non ha più personale competente per interrogare i dissidenti arrestati. «I militari - scrive il New York Times - devono assumere abbastanza persone competenti per procedere rapidamente agli interrogatori. In caso contrario persone innocenti rimarranno a lungo a languire nelle carceri, che sono un fertile terreno di reclutamento per gli insorti, e quando alla fine saranno liberate prenderanno le armi contro gli americani».

Tutti i dissidenti catturati vengono dapprima condotti ad Abu Ghraib, e una parte viene poi trasferita nelle altre prigioni. Presso l'aeroporto di Baghdad, dove si trova Camp Cropper, è in costruzione un altro campo di concentramento dove troveranno posto 2500 detenuti. In genere, secondo la documentazione raccolta dal New York Times, passano da tre a quattro mesi prima che i prigionieri vengano consegnati ai tribunali iracheni per il processo. Qualche volta la carcerazione preventiva dura fino a sei mesi, il massimo autorizzato dalla convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra.

Davanti al portone principale di Abu Ghraib, l'inviato del New York Times ha assistito all'arrivo di una cinquantina di uomini arrestati in una delle tante retate a Tikrit, la città di Saddam Hussein: giovani e vecchi, in maniche di camicia, alcuni a piedi nudi, tutti ammanettati. All'arrivo nel carcere i detenuti ricevono la divisa arancione dei prigionieri per sostituire e i loro indumenti e aspettano per settimane, in celle sovraffollate, che uno dei carcerieri trovi il tempo per interrogarli. «Molti - ha ammesso il consulente della Rand Corporation - sono civili innocenti arrestati a caso, e condotti in un ambiente dove i terroristi hanno buon gioco nel reclutarli».

700 scienziati contro Bush: bloccata la ricerca sui farmaci

Fondi tagliati in nome della lotta al terrorismo. Decine di milioni di dollari dirottati sullo studio di infezioni legate a un ipotetico attacco all'antrace

Roberto Rezzo

NEW YORK «Ormai il governo finanzia la ricerca solo per le malattie inesistenti». La denuncia è contenuta nella petizione sottoscritta da oltre 700 scienziati americani e indirizzata a Elias Zerhouni, direttore dei National Institutes of Health, l'equivalente dell'Istituto superiore di sanità italiano. Nel testo - pubblicato integralmente sul sito Internet della rivista Science - viene fatto notare che dal 2001 l'amministrazione Bush ha dirottato decine di milioni di dollari dallo studio di patologie infettive che colpiscono sistematicamente la popolazione per studiare le infezioni considerate associate a possibili attacchi bio terroristici.

Gli scienziati - tra cui figurano due premi Nobel e un biologo insignito dal presidente Bush della National Medal of Science - lamentano che negli ultimi quattro anni i finanziamenti alle ricerche sull'antrace e altre cinque malattie estremamente rare o del tutto inesistenti

I firmatari hanno denunciato che negli ultimi 4 anni le ricerche sull'antrace sono aumentate di 15 volte

ti negli Stati Uniti sono aumentati di ben 15 volte. Nello stesso periodo di tempo gli stanziamenti per la ricerca sui batteri che causano malattie come la sifilide e la tubercolosi sono stati tagliati del 27 per cento.

«La diversione di fondi per la ricerca da progetti di alta importanza per la salute pubblica a progetti scarsamente importanti per la salute pubblica ma di interesse specifico della biodefesa rappresenta un'errata valutazione delle priorità da parte dei National Institutes of Health», si legge nella missiva che da almeno un paio di settimane gira fra le mani della comunità scientifica americana. Le firme sono quelle di 758 docenti e ricercatori che hanno ricevuto finanziamenti dai National Institutes of Health o che hanno partecipato alle commissio-

ni incaricate dello stanziamento dei fondi. Nella lista non compare nessuno tra gli scienziati specializzati nella ricerca dei virus, poiché attingono a separate forme di finanziamento, ma diversi virologi hanno espresso il desiderio di preparare e far sottoscrivere una petizione simile a quella dei colleghi.

«Nel gruppo dei migliori microbiologi americani, quello su cui l'amministrazione Bush fa conto per sviluppare i suoi piani nel settore della bio difesa, la maggioranza contesta i presupposti e l'implementazione delle spese», spiega il professor Richard H. Ebright, biologo molecolare presso la Rutgers University. Il direttore dei National Institutes of Health, ha rifiutato di fare commenti sulla petizione. Al suo posto ha parlato Antony Fauci, ri-

rettore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases, che da solo controlla circa il 95% dei fondi impiegati nel campo della bio difesa.

«Questo documento contiene numerose affermazioni del tutto inesatte - replica Fauci - Il miliardo e mezzo di dollari che il governo nel 2003 ha deciso di spendere per la bio difesa rappresenta proviene da una separata linea di finanziamento. Non viene tolto un quattrino agli studi precedentemente avviati». Fauci insiste anzi che le ricerche sulla bio difesa abbiano importanti ricadute anche nella prevenzione di patologie non relative ad attacchi terroristici. Ad esempio, un coordinamento nazionale per la risposta agli attentati biochimici funzionerebbe perfettamente an-

che per contrastare qualsiasi tipo di epidemia.

Le spiegazioni non hanno fatto cambiar parere ai firmatari della protesta. «Queste ricerche tolgono quattrini ad altri studi. È un dato di fatto - spiega Sidney Altman, biologo molecolare dell'Università di

«Un grave errore lasciare senza finanziamenti progetti di alta importanza per la salute pubblica»

Yale e premio Nobel per la chimica nel 1989 - Tra tutti il pericolo cui la nazione può andare incontro, un attacco bio terroristico continua a rappresentare un fattore di rischio trascurabile. Per occuparci di una manciata di agenti improbabili come l'antrace e la brucellosi, stiamo segnando il passo in tutti gli altri campi della ricerca microbiologica». Richard Ebright, uno dei promotori del documento, contesta poi che la ricerca per la bio difesa migliori la capacità di risposta della medicina preventiva in generale. Anzi, starebbe accadendo proprio il contrario. «Quando aumenta il numero dei laboratori dove si lavora con agenti per il bio terrorismo, inevitabilmente aumenta il rischio di perdite accidentali di materiale o di attacchi mirati».

l'intervista

Robert McFarlane
ex collaboratore di Reagan

L'ex consigliere per la sicurezza difende la politica della Casa Bianca in Iraq. «Sull'Iran il presidente sostiene gli sforzi dei partner della Ue»

«Superate le divisioni, Bush ha ripreso il rapporto con l'Europa»

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

TORINO Difende a spada tratta la politica estera americana in Medio Oriente, che a suo giudizio offre «a tutto il mondo islamico dal Marocco all'Indonesia un modello alternativo alla teocrazia iraniana ed al fascismo di Saddam». Nonostante la clamorosa smentita dei fatti, ritiene ancora valido il presupposto su cui fu attaccato l'Iraq, cioè l'esistenza di arsenali proibiti. Respinge come irrealistiche le ipotesi di una prossima disgregazione politico-territoriale dell'Iraq. Così, in questa intervista concessa all'Unità in margine al convegno del World political forum sul ventennale della perestrojka, Robert McFarlane, consigliere per la sicurezza nazionale con Ronald Reagan, poi condannato nel 1989 a due anni con la condizionale per il suo coinvolgimento nello scandalo Iran-contras, oggi impegnato nel grande business petrolifero internazionale.

Signor McFarlane, lei che è stato consigliere del presidente Reagan, quale consiglio si sentirebbe di dare oggi a Bush in materia di politica estera?

«Credo che Bush punti a creare un

modello di società basata sulla libera impresa e sulla democrazia nel Medio Oriente, ed è una buona idea. Sino ad oggi in quella regione c'era il modello teocratico iraniano, ed il modello fascista del regime di Saddam. C'è bisogno di un sistema migliore, ed è ciò che il presidente sta tentando di costruire, così che il mondo islamico, dal Marocco all'Indonesia, possa trovare un'alternativa preferibile. Credo che Bush stia anche mettendo a fuoco il problema del rischio di proliferazione nucleare in Corea ed Iran. Infine sta ripristinando buone relazioni con gli alleati europei. È un processo appena avviato con il recente viaggio in Europa. I rapporti transatlantici nel corso del primo man-

«Il recente viaggio a Bruxelles ha permesso di ripristinare buone relazioni con gli europei»

dato presidenziale di Bush si erano in qualche modo logorati. Ma ora si va verso relazioni più cordiali».

Dunque nessun consiglio, o meglio il consiglio di continuare sulla via intrapresa?

«Sì, direi che quelle sono le priorità, i tre obiettivi verso cui indirizza la politica estera Usa: Medio Oriente, proliferazione nucleare, rapporti con l'Europa».

Secondo lei l'atteggiamento americano verso Teheran è produttivo? Questa costante minaccia di attacco militare non rischia di indurre a dotarsi di arsenali proibiti certi paesi nei quali può germogliare il sospetto che l'Iraq sia stato colpito non perché aveva armi di distruzione di massa, ma proprio perché si sapeva che ne era in realtà privo?

«No, penso che questa sia una falsa premessa. Lo sviluppo di armi nucleari da parte di un regime teocratico che sostiene il terrorismo attraverso gli Hezbollah in Libano, sarebbe un evento molto pericoloso. Gli Stati Uniti hanno assolutamente ragione nel cercare di lavorare assieme agli alleati europei per preveniri-

lo. In qualunque iniziativa diplomatica, non è mai saggio rimuovere l'opzione militare. Mettere in chiaro che quell'opzione rimane in piedi non equivale a minacciare alcuno, e gli Usa non hanno minacciato. Penso al contrario che ciò rafforzi l'apporto diplomatico dei nostri amici in Europa. Bush sostiene gli sforzi europei e l'ha chiarito durante la visita in Europa».

Può presentarsi come campione della lotta del bene contro il male, un Paese che ha scatenato una guerra sulla base di motivazioni fasulle, poiché nessuna arma di sterminio è stata trovata in Iraq? Che autorità morale può avere un governo che giustifica una guerra sulla base di menzogne?

«No, non era una menzogna. Chiamiamolo errore allora».

«Nessun errore. C'erano prove evidenti, raccolte dagli ispettori Onu nel 1998, che l'Iraq aveva armi chimiche e batteriologiche, e che aveva il potenziale per fabbricare bombe nucleari. Prove dell'Onu, non degli Stati Uniti, risalenti non più indietro nel tempo che al 1998. Ed era inoltre nota la storia dei pro-

getti per dotarsi di quelle armi da epoca ancora più lontana. Se Saddam voleva dimostrare di non avere più quei programmi, tutto ciò che doveva fare era di spiegare che cosa ne era stato, perché l'Onu aveva proposto che sino al 1998 quei programmi c'erano. Ma Saddam non diede quelle spiegazioni. E dunque la supposizione che non fossero stati abbandonati, era ragionevole».

Tuttavia lo stesso Colin Powell, come lei sa, ha detto di essersi sentito ingannato dai falsi rapporti della Cia.

«Capita che l'intelligence commetta errori. Le scelte di politica estera si fanno sulla base delle informazioni a cui si ha accesso. In questo particolare caso, si è poi rivelato che erano sbagliate. Ma questo è diverso dal mentire. Significa semplicemente basarsi sul meglio delle informazioni disponibili a noi ed all'Onu».

Parliamo del futuro dell'Iraq. Esiste il rischio di una disgregazione politica e territoriale?

«La situazione dovrebbe migliorare con il successo delle elezioni, gli sforzi dei vincitori per fare aperture alla comunità sannita, la creazione

d'una commissione contenente elementi sia della maggioranza che della minoranza incaricata di scrivere la Costituzione. Inoltre si sta avviando un dialogo fra alcune organizzazioni terroriste e le forze multinazionali, che potrebbe dare una chance al tentativo di persuadere i ribelli a deporre le armi. Insomma c'è ragione di pensare che si vada verso una fase più stabile».

Ma ci sono anche segnali opposti, e la tensione fra sciiti e sunniti, anche per i frequenti attentati terroristici a sfondo religioso, si fa più acuta.

«Vengono descritti vari scenari che non corrispondono al vero. Ad

«L'Onu sapeva dei progetti di Saddam di dotarsi di armi nucleari. Nessuno ha mentito»

esempio chi teme una sorta di dominio iraniano sull'Iraq non tiene conto che gli arabi iracheni non avrebbero alcun interesse ad essere sottoposti ai vicini persiani. Sarebbe un nonsenso storico. Più in generale i leader curdi, sunniti, sciiti, sanno che una guerra civile non gioverebbe a nessuna delle comunità, mentre vedono l'utilità di lavorare assieme per un futuro più stabile».

L'amministrazione americana è fortemente segnata dalla dottrina neo-con. Non le sembra che nel modo in cui questa dottrina proclama l'assoluta certezza e superiorità dei propri valori, abbia in se stessa i germi di quel totalitarismo che vorrebbe abbattere nel mondo?

«No, i fatti dimostrano il contrario. Negli ultimi mesi abbiamo avuto elezioni in Afghanistan, Iraq, Ucraina, nella comunità palestinese. Ci sono indicazioni di una tendenza liberalizzatrice in Egitto e Arabia Saudita. E allora lungi dall'essere pericoloso quel tipo di politica sta generando una tendenza pluralistica in questa parte del mondo, il ché è estremamente promettente».